capitale del regno sabaudo divenne il paradiso di migliaia di rifugiati politici in fuga dalle forze reazionarie che sferzavano tutta la Penisola. La presenza di questi esuli a Torino contribuì a rendere sempre più «italiana» la città, dove lo Statuto albertino e il nascente sistema parlamentare garantivano maggiore libertà di stampa e di opinione. Di conseguenza, negli anni compresi tra il 1850 e il 1860 si assistette alla fioritura del giornalismo politico e di varie pubblicazioni. A Torino, inoltre, molti scrittori, accademici e personaggi politici provenienti da altre regioni non trovarono solo ospitalità e un ambiente sicuro, ma anche impieghi redditizi, in quanto potevano collaborare con i giornali, insegnare all'università e ricoprire posizioni di rilievo nel rigoglioso settore dell'editoria. Un entusiasta immigrato napoletano arrivò a descrivere Torino come la Mecca, la Gerusalemme, la Città Santa degli Italiani.

Ovviamente, non tutte le classi della popolazione locale accolsero con tripudio l'arrivo di venti o trentamila aristocratici, intellettuali, politici e militari provenienti da ogni angolo della Penisola. Un pamphlet pubblicato a Torino nel 1850 paragonava gli esuli alle dieci piaghe d'Egitto, tornate in Piemonte nell'Ottocento. Erano soprattutto i membri più tradizionalisti dell'aristocrazia a vedere nell'improvviso afflusso di immigrati una minaccia per il loro piccolo mondo formato da famiglia, incarichi importanti, governo e corte; dal loro punto di vista si trattava niente meno che di un'intrusione degli Stati italiani in casa loro. I nobili mostravano il loro disprezzo non tanto nelle occasioni pubbliche, quanto nella sfera sociale, con l'atteggiamento di ostracismo verso gli immigrati, l'ostinazione a parlare il dialetto piemontese anziché l'italiano e i continui sberleffi verso gli aristocratici come Cavour o D'Azeglio che avevano abbracciato la causa liberal-nazionale.

Gli esuli contribuirono tuttavia enormemente all'«italianizzazione» della vita politica e culturale di Torino, a cui donarono un'atmosfera più cosmopolita. Anzitutto, molti di questi personaggi erano figure di spicco nei paesi di appartenenza, perciò portarono con sé dalle rispettive regioni d'origine notevoli talenti culturali, abilità politica e contatti, che influenzarono inevitabilmente il dibattito pubblico della città. In generale, gli esuli non mostrarono molta propensione a integrarsi nell'alta aristocrazia torinese, preferendo mantenere i legami con le terre di provenienza e promuovere aspirazioni nazionali di più ampio respiro. Il contatto quotidiano con capaci personaggi di diversa origine ampliò gli orizzonti di professionisti, banchieri, mercanti e intellettuali torinesi, che cominciarono a partecipare attivamente alle iniziative e ai dibattiti politici. Una volta giunti nella capitale, questi pellegrini contribuirono significativamente al rinnovamento della vita intellettuale dell'antica città